

A margine delle autobiografie di Corghi e Ingrao

Un servizio disinteressato

UMBERTO SANTARELLI

Sono in molti a pensare che sia sempre più difficile ragionare di politica pacatamente e quasi impossibile impegnarsi di persona sulla base di ragionamenti certo fallibili ma tuttavia onesti, e soprattutto riuscendo a ripetersi dall'accusa (assai spesso generica, ma comunque fastidiosa) di mirare solamente ad entrare in una «casta» di privilegiati. Questo sembra vero per tutti, indipendentemente dal quadro di valori al quale ognuno fa riferimento, anche se per il cristiano la cosa può assumere proporzioni particolarmente imponenti: perché risulta abbastanza difficile per noi oggi, a mezzo secolo di distanza e con le esperienze che nel frattempo si son fatte e che ci pesano addosso, capire come Giorgio La Pira, sul finire della Seconda Guerra Mondiale, potesse dire d'aver scoperto, proprio meditando di politica, «l'immensa bellezza di quell'atto interiore di contemplazione nel quale si consuma la perfezione dell'uomo» e d'aver preso le mosse da questa scoperta per avviarsi verso quello che sarebbe stato il suo lungo e concretissimo impegno nella società civile.

Una strada un po' inconsueta per ragionare concretamente dell'impegno politico, del suo valore e delle sue regole (senza però impelagarsi in diatribe prive di senso e senza lasciarsi irretire da nostalgie paralizzanti) potrebbero esser quella di cercare, non tanto di ricostruire grandi storie sulle quali cercar di dare giudizi necessariamente complessi, quanto piuttosto di leggere le vicende personali di qualcuno che abbia dedicato la propria vita a quello che in coscienza gli sembrava il bene comune; e che lo abbia fatto, certo, per affermare — faticosamente, ma limpidamente — i valori civili nei quali credeva, ma senza l'ottusa pretesa d'aver sempre e comunque ragione e non rinserrandosi caparbiamente nell'attesa millenaristica d'un'impossibile società perfetta.

* * *

Qualche strumento per scoprire queste storie personali d'impegno politico, dalle quali sia possibile trarre conclusioni un po' meno tristi di quelle che apparireb-

bero inevitabili a lasciarsi assordare da chi fa più rumore, forse — grazie a Dio — non manca. Scegiamone due: si tratta di storie assai diverse tra loro, ma tutt'e due son leggibili tenendo inforcati i medesimi occhiali, perché l'una e l'altra appaiono chiaramente vissute come servizio fedele e disinteressato a un'idea esigente di bene comune.

Sono storie italiane. La prima è quella d'un cristiano che ha saputo servire la Chiesa e la società civile col medesimo impegno ma senza far confusioni indebitate; e che alla fine ha accettato di raccontare con grandissima sobrietà e altrettanta libertà di spirito la sua vicenda personale vissuta nel contesto di mezzo secolo di storia (non soltanto italiana), senza nulla omettere né edulcorare di quel che affiorava dai suoi moltissimi ricordi. Ne è risultato un racconto davvero e per molti versi esemplare, fatto con la passione lucida di chi s'è compromesso senza risparmio nelle vicende di cui è stato protagonista ma col distacco sorridente e pacificato dell'autentico uomo di fede (A. Nesti e A. Scarpellini [a cura di], *Mondo democristiano, mondo cattolico nel secondo Novecento italiano* — *A colloquio con Corrado Corghi*, Firenze, University Press, 2006, pp. 142, € 9,90). Fatti, persone, situazioni, scelte (non sempre facili né irrilevanti), polemiche, dissensi, attese, illusioni e disillusioni, successi e sconfitte: in queste pagine tutto vien raccontato con onestissima completezza e resistendo vittoriosamente alla tentazione di smussare gli spigoli o di dimenticare l'asprezza dei contrasti. Ne risulta, non un quadretto inutilmente edificante e incredibile, ma il racconto puntuale di vicende vere, i cui esiti ulteriori sono ancora ben presenti e leggibili nell'attualità.

* * *

La seconda testimonianza, diversa — naturalmente — ma a suo modo altrettanto significativa, ci viene dall'autobiografia scritta con raffinata eleganza da un protagonista coerentissimo dell'ultimo mezzo secolo di storia italiana (P. Ingrao, *Volevo la luna*, Torino, Einaudi, 2006, pp. 372, € 18,50). Il pregio fondamentale (e grandissimo) di questo libro è quello d'una disarmata sincerità che consente all'autore di mettersi pubblicamente in discussione in un colloquio fi-

dato col lettore, un colloquio nel quale diventa possibile perfino riconoscere i propri difetti (per esempio il «*malsano desiderio di stare nel clamore nelle gerarchie*» [p.33.]) o raccontare fino in fondo le più intime esperienze spirituali (quella vissuta in morte della madre [pp. 154s.]). È il racconto (a tratti scabro, ma sempre credibilissimo) della vita

vera d'un uomo vero, nel tessuto della quale sarebbe impossibile (perché risulterebbe irrimediabilmente falsante) dividere il pubblico dal privato. In un simile contesto non c'è gesto (per quanto politicamente rilevante) né pensiero (per quanto profondo ed elaborato) che possa venir estrapolato dal tessuto vivo nel quale nacque per esser esposto in una specie di museo storico senza perdere tutto il suo significato. Questo fa sì che il racconto non assuma mai il tono falso dell'epopea e men che meno le note ridicole dell'autoesaltazione. Sulle vicende raccontate la discussione rimane ovviamente aperta, e il dissenso — anche profondo — resta sempre possibile; ma il lettore non ha mai l'impressione di trovarsi a curiosare in casa d'altri: la storia che gli vien raccontata appartiene anche alla sua esperienza, pur se i rispettivi punti d'osservazione possono divergere e addirittura collocarsi agli antipodi. Pietro Ingrao nello scrivere non dimentica certo né stravolge la sua storia, la quale però non gli impedisce affatto di farsi attento a tutte le voci che ha avuto occasione di ascoltare e con le quali ha sempre sentito il dovere di fare i conti. Di quelle dei cristiani c'è larga traccia nel suo racconto, nel quale non si dimenticano certo le diversità indimenticabili, ma si ricordano anche le affinità che emergevano e che era giusto cogliere con attenzione. Alcuni giudizi appaiono irrimediabilmente datati (per esempio quelli su Pio XII o sul clima del Convegno dell'ottantesimo della GIAC del settembre 1948), ma nel fondo di tutta la storia resta leggibilissima la sincera disponibilità a un dialogo, certo non facile ma neppure condannato a un inevitabile fallimento.

Due appaiono i pregi più grandi di questa autobiografia. Il primo è la capacità di riconoscere e di condannare senza riserve gli errori gravissimi commes-

si, non tanto dall'Autore (che restò quasi sempre capace di giudicare in modo autonomo la storia nella quale si trovò a vivere) quanto dal partito nel quale egli esercitò funzioni di grande responsabilità. Merita d'esser sottolineato il limpido ricordo di «quell'odore di scolastica che spesso avvertivo sfogliando i testi sacri del pensiero sovietico che tanto peso avevano ancora nella scuola di partito», la cui ripulsa impose subito uno scomodo e pubblico dissenso da «verità» e da scelte manifestamente inaccettabili, e danno oggi sostanza a giudizi durissimi su fatti e su persone. Il secondo pregio è quello di dar rilievo, nella storia che racconta e di cui fu protagonista, alle ragioni che hanno portato la società civile alla scoperta, faticosa ma creativa, dei valori comuni sui quali costruire il sistema delle regole di convivenza nella stagione nella quale i fatti costituenti accaddero e trovarono persone capaci di leggerli e di tradurli in principi costituzionali.

Tutto questo si trova efficacemente sintetizzato nel titolo del libro: *Volevo la luna*. Perché volere una «luna» è indispensabile per chiunque decide di assumersi la difficilissima funzione di concorrere al governo della società nella quale vive. Certo, ognuno sogna la «luna» a modo suo; e le scelte comuni deriveranno dal confronto, che può esser duro ma deve restar civile, fra i diversi «sogni». L'esperienza insegna che la condizione perché tutto questo si realizzi è che i «sogni» non nascondano sorprese, e che il bene *comune* sia servito davvero, e in quanto tale.

